

I vescovi e la Dc

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Verrebbe voglia, questa volta, di accogliere la nota della presidenza della Commissione episcopale italiana alzando le spalle e scuotendo la testa. Tanto essa suona lontana e in contrasto con la matura coscienza civile degli italiani, ben consapevoli dei distinti ruoli dello Stato e della Chiesa, e capaci di esercitare con il giusto senso di autonomia e di responsabilità i loro diritti di cittadini; tanto essa risulta sionista rispetto alle acquisizioni della stessa chiesa cattolica che, con il Concilio Vaticano II, ha fondato su forti presupposti teorici la netta distinzione tra coscienza ed esperienza religiose e decisione di impegno politico.

Invece qualcosa si deve dire, e con molta chiarezza; innanzi tutto per ragioni di principio. La «nota pastorale» diffusa sabato, per i suoi contenuti e per il momento in cui è stata emessa - all'inizio di una campagna elettorale e nel pieno di una difficile crisi politica - si configura indiscutibilmente come una ingerenza della gerarchia cattolica nella vita dello Stato italiano. Una ingerenza in contrasto con la esigenza di evitare ogni confusione fra poteri e autorità per loro natura diversi e incommensurabili; che devono perciò affidare la loro convivenza e la loro collaborazione sul più rigoroso rispetto reciproco.

Ma c'è di più: la nota non solo stride rispetto a principi che sono ormai patrimonio solidissimo degli uomini e delle donne di oggi, credenti o non credenti che siano. Essa è anche in forte ed evidente atrito con gli impegni reciproci e con lo spirito del nuovo Concordato. Duole dover riscontrare che a un passo del genere la presidenza della Cei si sia accanita mentre si chiude una legislatura che alla definizione e alla approvazione del nuovo Concordato ha dedicato tanta attenzione e tanto impegno, con un concorso di forze parlamentari così ampio da costituire, di per sé, una smentita a molte affermazioni e preoccupazioni contenute nella nota stessa.

Viene da chiedersi: possibile che chi ha concepito e voluto questo documento non si renda conto che la sua ispirazione e i suoi intenti possano recare pregiudizio a quella nuova, più libera e certa definizione dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia alla quale si è lavorato per molti anni?

È una domanda che non avanziamo con spirito retorico, auspicando invece che possa invece avere risposta positiva e convincente, magari già nella assemblea plenaria dei vescovi italiani prevista dal 18 al 22 di questo mese. L'ingerenza, vogliamo precisare, appare clamorosa. Innanzi tutto perché è comunque ingerenza un appello della gerarchia cattolica per il voto ad un partito nel corso di una campagna elettorale che riguarda uno Stato di cui la Chiesa ha solennemente riconosciuto la sovranità regolata dalla Costituzione democratica. La novità maggiore del nuovo Concordato rispetto al precedente sta proprio nel riferimento alla Costituzione che si è voluto introdurre; riferimento al quale la Chiesa non può sul piano politico aggiungere nulla.

Ma la nota va oltre: auspica che in Italia «al più presto si ristabilisca un clima di fiducia e di leale collaborazione». Fra chi? Evidentemente fra i cinque della ex maggioranza. Non solo dunque si indica un voto, ma si pretende anche di indicare una maggioranza e un governo, insomma una soluzione della crisi politica.

Sembra in sostanza un documento demitiano in piena regola: più voti alla Dc per rifare un pentapartito con gli stessi alleati, ma indeboliti e addomesticati.

Proprio questa precisa calibratura sulle posizioni della segreteria democristiana, assunta anche nei dettagli, a rendere la nota molto imbarazzante per i suoi estensori. La chiamata a raccolta intorno alla Dc, nelle condizioni politiche in cui oggi la Dc si trova, necessariamente si immeschina. Ma come possono, i vescovi italiani, esporsi al rischio di vedersi rivolgere le stesse domande nelle quali si dibatte la Dc? Il buon cattolico non dovrebbe votare altri che la Dc; ma gli altri partiti, tanto cattivi da dovergli rifiutare il voto, diventerebbero buoni non appena si accingessero a «collaborare con la Dc». O gli altri partiti sono cattivi essenzialmente perché contrastano il potere della Dc e i desideri del suo segretario politico? No, non mi sembra proprio che sia degno del magistero della Chiesa acciacciarsi in questo genere di polemiche.

Quanto alla Dc, il nostro sospetto - visto che la nota presenta questi sconcertanti aspetti elettoralistici - è che essa abbia sollecitato la presa di posizione: il che sarebbe assai grave.

Se siamo troppo sospettosi, un modo per farci tacere c'è: faccia, anche la Dc, sentire la sua voce a difesa della sovranità dello Stato, della responsabilità dei cittadini, della dignità degli elettori. Dica che la sua battaglia elettorale e politica vuole condurlo con le sue proprie ragioni, le sue proprie idee, i suoi propri programmi, le sue proprie forze; senza il sospetto di appoggi e supporti che trasformano un partito di cattolici democratici in una forza integralista.

Se parole in questo senso non venissero dalla Dc, il 14 giugno gli elettori avrebbero un motivo di più per giudicarla severamente.

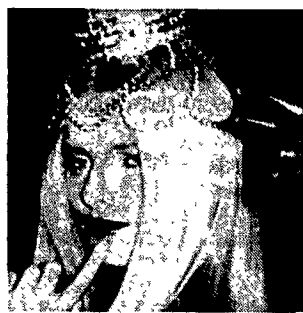
La politica e il pettegolezzo Da noi non è un genere che tira perché vista come mondo a sé. Ma se ci fossero più donne...



Gary Hart in una recente immagine. Al suo fianco, la moglie



Niki Vendola: «Talvolta mi sono sentito venduto come una merce piccante»



Ciccolina, comincia con lei la spettacolarizzazione della politica?

Il caso Hart sarebbe possibile in Italia?

Una relazione, vera o presunta che fosse, e Gary Hart è stato costretto ad abbandonare la corsa per le presidenziali Usa. E da noi che cosa accadrebbe? In Italia il pettegolezzo potrebbe stroncare una carriera? No, ma solo perché la politica per ora è vista come un mondo separato dalla vita di tutti i giorni, non è un genere che tira, ma se ci fossero più donne...

SARA SCALIA

ROMA. L'unico che non batte ciglio è, naturalmente, un professionista del pettegolezzo. La foto che ha scelto per la sua rubrica di corrispondenza con i lettori rimanda l'immagine di un anziano zio, bonario e un po' pingue che non corrisponde al piglio e alla convinzione che mette nel dirigere la rivista più malinconica d'Italia, *Novella 2000*. Per Guido Carretto, il comportamento del direttore del quotidiano della Florida che ha mandato i suoi due migliori cronisti a vegliare giorno e notte l'uscio di casa di Gary Hart è stato «ineccepibile»; anche se da noi - dice - «al più punto di vista il politico non è un genere che "tira", a meno che non sia un De Michela al night, o un Signorile con le dita nel naso, o un deputato che se la intenesse con la Cuccurini». E quello si, che sarebbe un bel colpo.

Perché i divi da noi li fa ancora la televisione, il cinema non più, la politica non ancora. Ma se è vero che - come si diceva nel bar di provincia - l'Italia viene dieci anni dopo l'America, presto ci arriveremo, al «divo» costruito dalla politica. Anzi, per qualcuno ci siamo già arrivando: «La spettacolarizzazione della politica è un processo già in atto da tempo», dice, un po' triviale, Niki Vendola, della segreteria della Fgci, ora candidato alle elezioni per il Pci, spesso vittima, a causa della sua dichiarata omosessualità, di un pettegolezzo insistente e talvolta violento. «Qualche volta - dice - anch'io mi sono sentito quasi venduto come una merce piccante. Ho percepito con chiarezza che la mia vita privata veniva venduta perché c'era una fetta di mercato che l'avrebbe acquistata, che era



Donna Rice, presentata dai «media» di tutto il mondo come il prototipo dell'amante

interessata per un motivo o per l'altro a quel prodotto. È in questa logica, del resto, che si muovono i promotori di Ciccolina: un prodotto da offrire sul mercato. Anche se c'è una differenza con gli Usa: lì è più la cultura puritana a cercare di ridurre una persona ad una merce per un mercato, qui è quella libertario-snob a fare questo tentativo...». Ma mai come nella costruzione di un prodotto le regole devono essere rigide: perché la cosa più semplice, per vendi bene, è ricomporre agli stereotipi. Perfino nella sua frammentazione finale il «prototipo» Gary Hart obbedisce a modelli molto rigidi, a consuetudini millenarie, che stupisce possano funzionare ancora oggi egregiamente.

Primo: è una donna la causa della fragorosa caduta di Hart. Ed è una donna «cattiva», a mezza strada tra la strega di Biancaneve e la spia nemica che cerca sempre di fregare James Bond (ma Gary Hart non è James Bond...). È bella, bionda, giovane, sensuale, la «attrice», e soprattutto non ha la moglie. Gli sceneggiatori delle «majors» di Hollywood non avrebbero saputo fare di meglio dovendo delineare il ritratto di una perfida divorziata di uomini, di una stasfiamigliata. Secondo: una moglie c'è, naturalmente, ma è diversamente in secondo piano. Ed è buona, solida, pronta ad immolarsi sull'altare della fedeltà coniugale («Non ha mai detto bugie, io gli credo»), e «diciamo bene» - anche un po' brunita... Se la presunta amante era biondo-platino, questa è di un castano tranquillo; se quella aveva il capello scioltissimo nelle spalle, questa ha un taglio corto e un po' anonomo; se quella l'abbiamo vista con la labbra rosso-fuoco, questa, non ha un filo di trucco. Un copione perfetta, nella sua rigida prevedibilità. Un meccanismo ad orologeria di quelli che funzionano per forza, che strappano la lacrima, l'applauso, lo sdegno e la commozione al momento giusto. «È naturalmente sconsonante - dice l'avvocato Tina Lagostena Bassi, protagonista di molti processi in difesa di donne violente, o semplicemente calpestate nei loro diritti - osservare che anche in un caso come questo le donne vengono trattate alla stregua di oggetti abbastanza smerciabili, pronti per il consumo... La vampa aggressiva e la moglie consolatoria: tutto sommato la società americana è davvero molto puritana, molto bigotta. Da noi sarebbe certamente impensabile una simile aggressione alla vita privata di un uomo pubblico, sarebbe semplicemente grottesco. Non altrettanto grottesco, però, ci sembra l'«aggressione» usata regolarmente nei confronti, ad esempio, di un divo del cinema o della canzone.

«E che da noi - dice Gianna Schelotto, psicoterapeuta, una vivace esperienza di parlamentare nelle liste del Pci - la politica viene percepita come assolutamente separata dalla vita di tutti i giorni. Anche perché la vita politica è dominata dagli uomini: sono sicura che se ci fossero più donne nel mondo politico il pettegolezzo diventerebbe merce più comune. In realtà la gente crede che il politico, proprio perché vissuto così «separato» dal mondo, si possa permettere più cose; e quindi è difficile che possa far scandalo su questo terreno. E noi, siamo sinceri: nel mondo latino un'avventura galante per un uomo è sempre un punto in più, non un in meno... E viceversa per le donne. Perfino una come Marisa Bel-

lario (l'amministratore delegato dell'Italtel, ndr) si addega perfettamente a questo stereotipo: nel suo libro «Donna e top-manager» ricostruisce con minuzia l'itinerario di una emancipazione ma si ferma molto prudentemente sulla soglia del privato: non c'è ombra non dico di un amore, ma neppure di un interesse, di una simpatia, nelle sue pagine, per un uomo che non sia il legittimo consorte...».

L'Italia dunque come paese civile, tollerante, alieno dal pettegolezzo? «Ma per carità...», sbotta Patrizia Carrano, esperta in provocazioni, due libri impietosi ma di successo sui vizi maschili - è che da noi il pettegolezzo è tollerato solo in salotto. Non è un fatto di civiltà: è semplicemente onertà. Un'omertà che copre un'élite che ha potere, quella dei politici. Gli attori, i cantanti, la gente di spettacolo sono certamente una élite, ma senza potere: contro di loro, dunque, è lecito, libero, pubblicamente ammesso il tiro al bersaglio... E poi è anche vero che c'è da noi, forse più che altrove, questa idea sacrale della politica, della militanza e dell'esercizio del potere politico come sacerdotio. Non è forse vero che fa a tutti un po' effetto il parco di Craxi? Figuriamoci se ci fosse dell'altro... Da noi non sono pochi, pochissimi quelli che possono dire il re è nudo: ci provò Camilla Cederna con Giovanni Leone e venne condannata; ogni tanto ci prova, e per fortuna ci riesce, Enzo Biagi. Fu lui che tirò fuori la storia incredibile del viaggio in Cina di Craxi con i «suoi cari»... In questo senso, c'è davvero bisogno di qualcuno che rompa la legge di omertà.

«E che da noi - dice Gianna Schelotto, psicoterapeuta, una vivace esperienza di parlamentare nelle liste del Pci - la politica viene percepita come assolutamente separata dalla vita di tutti i giorni. Anche perché la vita politica è dominata dagli uomini: sono sicura che se ci fossero più donne nel mondo politico il pettegolezzo diventerebbe merce più comune. In realtà la gente crede che il politico, proprio perché vissuto così «separato» dal mondo, si possa permettere più cose; e quindi è difficile che possa far scandalo su questo terreno. E noi, siamo sinceri: nel mondo latino un'avventura galante per un uomo è sempre un punto in più, non un in meno... E viceversa per le donne. Perfino una come Marisa Bel-

Intervento

Processo Barbie tra giustizia e politica

LUCIANO VIOLANTE

Oggi inizia, in Francia, il processo contro Klaus Barbie per i crimini commessi a Lione, durante l'occupazione nazista. L'esito è scontato; ma non sarà un processo tranquillo. L'imputato ha già detto che si difenderà facendo i nomi dei francesi che collaborarono con la Gestapo. Il suo avvocato, Jacques Vergès, uno dei più noti penalisti europei, ha già diffuso attraverso un film (*Que la vérité est amère*, 1984) la tesi per la quale il comandante partigiano Jean Moulin, ufficatore di tutte le forze della Resistenza francese, invisato alle componenti di destra della lotta clandestina, torturato e ucciso da Barbie, sarebbe stato tradito dai suoi compagni di lotta. Vergès è stato condannato per diffamazione. È però evidente che il criminale nazista ed il suo celebre avvocato continueranno nella loro strategia. Barbie, questa sarà la tesi, venne aiutato da irriprensibili cittadini francesi. Costoso dovrebbe sedere con lui sul banco degli imputati, altrimenti il processo sarebbe viziato da un pregiudizio politico.

A questo punto nell'opinione pubblica francese si è posto il dilemma dei benefici e dei costi di questo processo. Le giovani generazioni potranno comprendere le tragedie del nazismo, della violenza politica, della cultura autoritaria, del razzismo. Ma, per giungere alla condanna di chi ha già sulle spalle due ergastoli e più di settant'anni, si corre il rischio di fornire un palcoscenico di rilevanza mondiale alle provocazioni di un ex torturatore. Soprattutto in Francia, dove la destra estrema di Le Pen è temibile e dove, volta a volta si affacciano teorizzazioni sorprendenti, l'ultima delle quali ha riguardato l'inesistenza delle camere a gas nei lager.

Un sondaggio ha chiesto ai francesi se, in queste condizioni, preferiscono la giustizia o l'oblio. Il 72% ha risposto che preferisce la giustizia, il 19% l'oblio mentre il 9% non si è pronunciato.

Ma questo netto orientamento non rassicura a chi crede tutti gli interrogativi. Il diritto mostra i suoi limiti più gravi proprio quando deve pronunciarsi su vicende storico-politiche che hanno anche un peso criminale. Nessun atto giudiziario di responsabilità ha la sanzione formale ed il carattere definitivo che sono propri della condanna penale. Ma l'analticità è lo schematico delle valutazioni giudiziarie ma si adattano alla complessità della politica. Le valutazioni giudiziarie, inoltre, sono orientate a ricercare le responsabilità individuali; quelle politiche cercano puntualmente le responsabilità collettive. E poiché i fatti sono gli stessi, è inevitabile il pericolo di confusione tra i due piani.

La storia non si fa nei processi. Ma la condanna storico-politica non può sostituire la condanna penale, se ne permangono i presupposti. Noi stessi assistiamo in Italia, per vicende tragiche, ma di livello incomparabilmente inferiore, alla costante sovrapposizione dei due giudizi, quello politico e quello giuridico. Il dibattito sulla chiusura degli anni 70 considera, in alcune sue voci, essenziale per l'affermazione politica, l'«azzeramento delle responsabilità personali. Poiché le responsabilità furono di molti, si sostiene, nessuno può essere condannato. Anche se l'affermazione fosse fondata è facile replicare che si tratta di responsabilità diverse. Si potrà discutere delle responsabilità politiche in sede politica, ma questo non è un buon argomento per azzerare le responsabilità penali.

Questa separazione, se è chiara in astratto, non è facile da praticare in concreto. Tant'è che frequentemente i conflitti tra giustizia e politica si sono affrontati con l'amnistia, e cioè con l'oblio. Questa soluzione in alcuni casi politicamente giustificabile, non solo non è idonea a risolvere tutti i problemi politici posti da quel conflitto, ma spesso ne apre degli altri non meno gravi dei precedenti. L'amnistia Togliatti, ad esempio, fu una scelta lungimirante; ma la Cassazione se ne avvide per assolvere i fascisti autori di efferate torture e per condannare, invece, i partigiani.

La giustizia è politica, insomma, bisogna tenere sempre il massimo di separazione possibile, senza illudersi della possibilità della separazione totale ma senza cedere, per questo, alla tentazione di fare della responsabilità o della non-responsabilità un terreno di esclusive di prevalenze maggiori politiche.

Nella maggior parte dei casi, inoltre, è proprio la chiarezza delle responsabilità penali che rende possibile condurre, senza equivoci, rigorose analisi politiche.

In definitiva, conflitti come quelli aperti da caso Barbie in Francia e domani come quelle poste in Italia esigono da parte del ceto politico non la sanzione dell'oblio, ma la capacità di gestire il conflitto, senza vendette, ma senza equivoci. La Francia procedette con durezza dopo la Liberazione contro i collaborazionisti e non deve temere le manovre del boia di Lione. In Italia ci sono le condizioni politiche per una riflessione serena sugli anni 70, senza equivoci azzeramenti delle responsabilità penali.

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461. 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berlioz 34 Torino, telefono 011/575331
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162,
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sorridi commesso, hai ceduto l'anima

genti e i clienti e se ne sarebbero andati a casa». E il caso dire, roba dell'altro mondo. Ma perché gli «antichi» tenevano questi atteggiamenti scatti, stralotenti, indecenti, incinici? Alberoni spiega che in quell'epoca «era stato loro detto che venivano sfruttati dal sistema capitalistico, che facevano un lavoro alienato». E questi poveretti ci credevano e si «sentivano realmente sfruttati e alienati». Non solo, «oziavano il lavoro che erano costretti a fare e trovavano insultante servire un'altra persona». E l'analisi acutamente osserva che «più ci pensavano, più stavano male». Di qui il disastro.

Con l'avvento della società postindustriale tutto è cambiato. Anzi rovesciato. Oggi si è sospinti ad «assumere un atteggiamento positivo, a modificare il proprio stato d'animo, a creare in se stessi l'emozione appropriata». Insomma, nell'era nuova, che stiamo felicemente vivendo, «per essere gentile con i clienti bisogna che in qualche modo il commesso voglia bene ai clienti». E noi che siamo clienti di tanti commessi e commesse abbiamo avvertito questo radicale cambiamento. Sentiamo finalmente di essere amati, soprattutto quando andiamo al bar della Stazione e dell'aeroporto. Ma anche in



tutti gli sportelli a cui ci presentiamo. Non avevamo capito perché i commessi, gli impiegati, i poliziotti ci trasmettevano tanto amore. Ora tutto ci è più chiaro. Alberoni infatti scrive, per chi non avesse colto il senso e il segno del gran passaggio, che nell'antica epoca industriale «l'ideologia spiegava che il lavoratore vendeva la sua forza, e la commessa, l'impiegato, il venditore accettavano di dare questa forza lavoro ma non volevano cedere l'anima. Volevano restare se stessi». Vecchi pregiudiziosissimi!!! Infatti negli anni passati, ingenuamente, dice il nostro, il lavoratore riteneva di essere se stesso esprimendo «la sua aggressività, la sua collera, il suo malumore, la sua fatica, la sua irritazione, il suo risentimento». E chi si comportava così si «impigriva, diventava più brutto, sgradevole, inattendibile».

Ecco da dove viene l'«inattendibilità» di Craxi che pur essendo un postindustriale non riesce a scacciare tutte le tare del vetero-industriale. Oggi invece l'anima si vende insieme alla forza lavoro. Questa è l'essenza della rivoluzione moderna. L'analista infatti spiega che «nella società postindustriale viene comprato proprio lo stato d'animo, la capacità di produrre dentro di sé un'emozione e di trasmetterla agli altri».

A questo punto, da buon maestro, Alberoni ci fa degli esempi che sono sotto i nostri occhi. 1) nella società postindustriale «la hostess di un aereo, durante una tempesta o quando l'aereo è in difficoltà, deve restare sorridente e deve comunicare la sua serenità ai passeggeri». Prima, nella vecchia società, le hostess con l'aereo pericolante, sbiancavano, sentivano sudare le mani, e il loro sorriso non era proprio smagliante; 2) Franca Rame «ha ricevuto la notizia della morte di suo fratello prima di entrare in scena» e ha continuato a ridere e a fare ridere. Nella vecchia società non l'avrebbe fatto. Avrebbe, forse, sentito stringersi il cuore e scorrere una lacrima. Ma non aveva ancora venduto l'anima e avrebbe fatto capire le sue emozioni; 3) la Carrà, dice il nostro, «nonostante l'angoscia per la madre» ha fatto come se nulla fosse. Infatti aveva venduto l'anima alla Rai. E ora, a prezzi maggiorati, a Berlusconi.

Insomma chi non riesce, insieme alla sua forza lavoro, a vendere l'anima è, in questa società postindustriale, fuori mercato. Ora abbiamo capito perché Alberoni è invece nel mercato dei giornali e della Tv ed è in quello dell'assemblea nazionale del Psi, dove siede senz'anima.